



Marco Dallari

Non è semplice tradurre in italiano la parola francese *rêverie*, poiché sogno, fantasticheria, immaginazione fantastica, sogno ad occhi aperti, non rendono merito del processo mentale che praticare la *rêverie* comporta. (...) Per cercare di definire l'idea della *rêverie* possiamo pensare a una condizione in cui lo spirito si abbandona ai ricordi o alla suggestione di immagini o di situazioni percettive particolari. Non si tratta di uno stato di astrazione, di abbandono del mondo, non è la ricerca dell'autenticità o della verità in una condizione dello spirito che si libera della percezione e della coscienza delle cose e del mondo: la *rêverie* è resa *fenomenologicamente* possibile proprio a partire da una percezione, dall'incontro suggestivo ed estetico con *qualcosa*. (...) Quella della *rêverie* non è una *non realtà*, ma un altro modo più libero e fantastico di rapportarsi con il reale e di riappropriarsene. Così grazie alla pratica della *rêverie*, la nostra idea di realtà si perfeziona, si dilata, conquista orizzonti di ulteriorità perché di essa, e del nostro rapporto con essa, avremo un'idea e una concezione non solamente razionale, ma anche sentimentale ed emotiva (...)

A volte, a scuola, incontriamo bambini e ragazzi che, guardando fuori della finestra dell'aula, o fissando qualcosa senza metterlo del tutto a fuoco, interrompendo l'attività consequenziale e il filo dell'attenzione, *s'incantano*. Maestri e professori non sono, solitamente, molto ben disposti nei confronti di questi comportamenti: ricordo ancora il mio maestro, alle elementari, quando mi redarguiva: "Dallari, non t'incantare!". Era un maestro molto bravo, ma era convinto, come molti, che una *rêverie*, a scuola, si configurasse da un lato come una perdita di tempo, dall'altro come un'insubordinazione. Ed è effettivamente così: gli alunni che praticano la *rêverie* sono, in quel momento in fuga, anche se non praticano una ribellione plateale e stanno utilizzando, per il loro pensiero-sogno, materiali che appartengono alla vita della scuola: quello che c'è da guardare, o una parola particolarmente carica di suggestione fonetica detta dall'insegnante. L'uso che fanno di questi materiali non è, però, canonica: non è, per così dire "allineato", perché a partire da questi

stimoli compiono processi associativi liberi, non finalizzati, scoprono e inventano inferenze ardite e altrove impossibili. Ma se siamo convinti che a scuola non sia opportuno valorizzare soltanto pensieri consequenziali, lineari e prevedibili, e che l'incontro educando-cultura dovrebbe produrre non solo know-how ma anche immaginario, potremmo anche sospettare che quella bambina del terzo banco che ogni tanto sta con gli occhi persi nel vuoto, tutto sommato, promette bene...

Marco Dallari, *La dimensione estetica della paideia. Fenomenologia, arte, narratività*, Trento, ed. Erikson, 2005, pp. 85, 86, 87.

Anna Maria Ortese

Se la democrazia dovrà diventare un giorno il mezzo più adatto a una certa felicità, io credo che il problema espressivo – il problema di una reale individualità – dovrà occupare, tra la gente, forse il primissimo posto.

Esprimersi: un bambino lo fa di solito col disegno, col gioco, fantasticando, correndo, e perfino inventandosi un altro io, che lo difenderà dal mondo. Un adolescente cercherà soprattutto i mezzi tecnici di una tale espressione: vorrà tradurla in una personale produzione. Se l'istruzione ricevuta glielo consentirà, la sua ricerca sarà fortunata, e la crescita del suo *io* creativo sarà armoniosa. Se invece in questo delicatissimo periodo in cui vorrà dare una forma propria, quindi nuova, a ciò che sente, il mondo gli presenterà i suoi modelli culturali, oppure un vuoto totale di modelli – tipico di un mondo poverissimo –, l'adolescente verrà plagiato e abbandonato a una crescita distorta. Il mondo attuale – dell'infanzia, dell'adolescenza – è oggi pieno di ragazzi plagiati dalla società, nei paesi ricchi, e abbandonati su sé stessi, nei paesi poveri. (...)

Non vorrei indulgere a un sentimento molto privato – e peggio ancora: compiaciuto – di ciò che intendo per *espressione*. E devo quindi riportare la parola espressione al suo valore di "intelligenza", più che di sentimento, di sistemazione *logica* delle cose. (...) Ho detto la parola cose: e questa parola, man mano che una curiosa facoltà ci presenta queste cose nella loro molteplicità e varietà e mutamenti senza fine, si colma di un senso, e significato, speciale che – per quanto mi riguarda, e riguarda la mia esperienza – vorrei chiamare "stranezza". Ecco: se dovessi definire tutto quanto mi circonda: le cose, nella loro infinità, o il mio sentimento intorno alle cose, e questo da mezzo secolo circa, io non potrei adoperare altra parola che questa: stranezza. E desiderio – anzi urgenza dolorosa – di *rendere*, nei miei scritti, il sentimento della *stranezza*.

All'adulto, e ai popoli molto colti, tutto il mondo pare il mondo dell'ovvio, del luogo comune. L'uomo perciò applica i suoi cartellini col prezzo e, occorrendo le informazioni sulla merce, sull'uso, dovunque. Questo è un *campo*, questo è l'*oceano*, questo è un *cavallo*, questa è la propria *madre*, questa la *bandiera nazionale*, questi i *ragazzini*. Ma per il fanciullo, e l'adolescente, e anche per un certo tipo di artista, non è così! Dovunque egli si inoltri, tutto risplende di una luce senza origine. Ogni cosa che egli tocca – la bandiera, un cavallo, l'oceano – scotta e lo folgora di stupore. Egli capisce ciò che l'adulto non capisce più: il mondo è *un corpo celeste*, e tutte le cose, nel mondo e fuori, sono di materia celeste, e la loro natura, e il loro senso – tranne una folgorante dolcezza – sono insondabili. (...)

Avere, in queste circostanze, mezzi espressivi, essere educati a usare questi mezzi, potrebbe voler dire essere forniti di un paraurti, o un paracadute. Significherebbe entrare nel mondo – del reale – per il verso giusto e proprio dell'uomo all'anima dell'uomo, che è il fatto creativo. Quando ciò non avviene, e il bambino entra nel mondo esclusivamente attraverso la proprietà di oggetti di mercato in lui resta un'ansia, un vuoto che spesso si fa amara insoddisfazione – sebbene egli abbia tutto – o ira. Perché nella sua educazione, o nascita al mondo, è mancato l'apporto della sua propria invenzione e creatività. Egli ha trovato tutto già fatto. È il tutto fatto - da altri – che lo distruggerà. (...) Così ho sempre pensato che il problema massimo del mondo – e della sua pace, anche se relativa – sia avere dei bambini in grado di entrare nel mondo cosiddetto adulto *creando*, essi stessi. Creare è una forma di maternità: educa, rende felici e adulti in senso buono.

(...)

Ma vedo che questa nostalgia dello stato creativo fanciullesco resta in molti, e pare di comprendere che, se sviluppata in tempo insieme alle altre conoscenze e nozioni del vivere e del sapere, questa esigenza avrebbe mutato la loro vita.

Malgrado la mia vita non sia ciò che si dice una vita realizzata, devo considerarmi fortunata perché, su un totale di almeno cinquant'anni di vita adulta, riuscii qualche volta ad accostare questa riva luminosa – io mi considero un eterno naufrago – dell'espressione o espressività che avevano per scopo questo eterno interesse: cogliere e fissare, sia pure il tempo di un istante – e mi riferisco alla durata di un risultato artistico -, il meraviglioso fenomeno del vivere e del sentire.

Dicendo meraviglioso, non indulgo affatto a un sentimento o compiacimento romantico; questa parola – meraviglioso – è anzi la più banale che io conosca fra quelle che intendono definire il vivere e il sentirsi vivere. Tale sentimento può essere meglio definito dalle parole: *estasi, estatico, fuggente, insondabile*.

(...)

E con questo ho veramente finito.

Voglio sperare che, poco alla volta, le mie vertigini morali cesseranno, e così quelle della presente generazione. Ma ecco, vorrei gridare a tutti: (...) lasciate che gli uomini tutti *creino* qualcosa con le loro mani, o la loro testa, in tutte le età, e soprattutto nella primissima, che imparino le misteriose leggi della struttura e della composizione estetica – prima di ogni altra legge – se avete a cuore libertà e società su questa meteora rapidissima che è il vivere. (...) Introducete *l'Estetica* e le sue leggi nell'ottuso e prigioniero vivere umano. Avrete introdotto libertà – sospensione del dolore – eleganza, dolcezza.

Anna Maria Ortese, "Dove il tempo è un altro" (aprile 1980) in *Corpo celeste*, 1997, Milano, Adelphi, pp. 56-61, 94,

